

L'organizzazione di documentazione ebraica ha raccolto documenti secondo i quali il padre del generale designato da Clinton servì come maggiore nelle Waffen Ss, le truppe scelte di Hitler. Diresse operazioni contro americani e partigiani anche in Italia.

Shalikhshvili è figlio d'un nazista

Il centro Wiesenthal accusa il capo di Stato maggiore Usa

Dimitri Shalikhshvili, il padre del generale che Clinton ha appena nominato a succedere a Powell come capo di Stato maggiore Usa, indicandolo come «esempio di quanto c'è di meglio nelle forze armate», era un ufficiale delle Ss. Alla documentata denuncia del Centro Wiesenthal, la Casa Bianca risponde: «Cosa faceva suo padre è irrilevante». Ma il Pentagono, imbarazzatissimo, annuncia un'inchiesta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Altro che «profughi dell'Est» che emigrano in America per sfuggire alla tirannide comunista. Il padre del generale Shalikhshvili, nominato da Clinton a succedere a Colin Powell come numero due, dopo il Presidente degli Stati Uniti, nella catena di comando del più potente esercito del mondo, era un maggiore delle Waffen Ss hitleriane, che durante la guerra aveva prestato servizio in Italia, combattendo contro gli Americani, conducendo retate e, forse, massacri di partigiani e civili.

La calorosa rivelazione, che getta un'ombra tremenda sull'uomo scelto al vertice delle forze armate Usa, e forse più ancora sui criteri della scelta, viene dal Simon Wiesenthal Center di Los Angeles, la branca americana dell'organizzazione creata dal famoso cacciatore di nazisti. Guidati da un articolo apparso su una newsletter specializzata in temi militari, il «Defense Daily», sulle origini e le traversie della famiglia Shalikhshvili, il Centro aveva compiuto una ricerca conclusasi con la scoperta del diario di pugno del padre del generale negli archivi della Hoover Institution presso la Stanford University.

Dall'autobiografia, scritta in russo e tradotta da sua moglie nel 1966, viene fuori che il vecchio Shalikhshvili era nato in Georgia, figlio di un generale dell'esercito zarista, ma si era trasferito in Polonia, diventando ufficiale dell'esercito polacco. Arre-

stato dai Tedeschi dopo l'invasione del 1939, a differenza di molti suoi colleghi finiti ad Auschwitz o nelle fosse di Katyn, era stato prontamente liberato e «trattato con estrema gentilezza». Rimase per un po' a Varsavia vivendo benissimo con la moglie, che era tedesca di origine, il che proverebbe, secondo gli esperti del Centro, che collaborava coi nazisti. Nel gen-



Il capo di Stato maggiore John Shalikhshvili

naio 1943 Dimitri Shalikhshvili si era arruolato nella Legione Georgiana, un'unità formata di espatriati georgiani che combatteva contro i Sovietici sul fronte orientale. Si sa che durante il conflitto georgiani, lituani e altri contingenti etnici dimostrarono più ferocia delle Ss di Himmler, specie nelle rappresaglie contro i civili. Trasferito in Normandia, vi ri-

masse fino all'invasione. Poi fu inviato in Italia, come ufficiale nel corpo delle famigerate Ss, il reparto scelto cui Hitler aveva assegnato i compiti più delicati, compresa l'eliminazione degli Ebrei. Si sa che non solo indossava la divisa delle Ss ma aveva il grado di maggiore. Non è appurato se abbia partecipato di persona alle atrocità di cui le Ss si mac-

chiarono in Italia, tra cui stragi bestiali come quella di Marzabotto. Comunque il padre del candidato alla guida della forze armate americane, sparava contro gli Americani, che nel frattempo erano sbarcati in Sicilia. A quell'epoca la famiglia Shalikhshvili si era trasferita a Berlino. Nel frattempo era nato John, il futuro generale dell'Us Army, che frequentò le scuole nel 1944 e 45. Finì la guerra il vecchio Shalikhshvili era finito prigioniero degli inglesi, che lo rilasciarono. Si trasferirono poi tutti in America quando John, «Shali» per gli intimi, aveva 9 anni. Frequentò l'accademia, si distinse in Vietnam, arrivò al vertice della gerarchia militare Usa, gli fu affidato il comando delle forze in Europa e, dopo la guerra nel Golfo, quello dell'importantissima operazione nel nord dell'Irak a difesa dei Curdi. Nel nominarlo un paio di settimane fa candidato a capo di Stato maggiore Clinton l'aveva indicato John Shalikhshvili, americano di prima generazione, come «simbolo splendente del meglio negli Stati Uniti e

nelle nostre forze armate». Si può discutere se sia giusto che le colpe dei padri ricadano sui figli. Il rabbino Hier, che dirige il Centro Wiesenthal, ha voluto sottolineare: «Noi non siamo contro la nomina del generale Shalikhshvili. Riteniamo che non vada giudicato in base a quel che fece suo padre». Ma ha aggiunto anche che c'è un problema aperto: come mai il vecchio Shalikhshvili sia riuscito ad entrare negli Stati Uniti, malgrado le leggi che proscrivevano gli ex-nazisti.

Alla Casa Bianca dicono ufficialmente che «si sapeva che suo padre era nelle forze armate tedesche», ma non è chiaro se conoscesse fino in fondo il grado del suo coinvolgimento con l'unità più fedele a Hitler. La reazione ufficiale, della portavoce di Clinton Ricki Seidman, è: «La sua carriera parla da sé; e la storia di suo padre non è rilevante». Ma al Pentagono, dove almeno una dozzina di altri generali spiravano al suo posto, sono imbarazzatissimi e annunciano che «approfondiranno le nuove rivelazioni».

Crisi tra Cina e Stati Uniti

Missili cinesi al Pakistan

Washington pone sanzioni

Pechino minaccia ritorsioni

Pechino risponde alle sanzioni annunciate da Washington: ci eravamo impegnati a rispettare il trattato sul controllo delle vendite di missili, ma ora potremmo tornare indietro rispetto a quella decisione. L'altro giorno gli Usa avevano annunciato di bloccare per due anni la fornitura di strumenti utili alla ricerca spaziale, come ritorsione per le cessioni di certi tipi di missili dalla Cina al Pakistan.

PECHINO. Il governo cinese minaccia di riconsiderare il suo impegno a rispettare il trattato sul controllo della tecnologia missilistica. È questa la risposta di Pechino alle sanzioni economiche imposte qualche giorno fa dagli Stati Uniti in ritorsione alla fornitura di missili cinesi al Pakistan.

In una nota di «energica protesta» presentata ieri all'ambasciatore statunitense in Cina Stapleton Roy, il vice ministro degli Esteri Lu Huaqing accusa gli Usa di avere compiuto un atto di «pura egemonia» che mette in «serio pericolo» le relazioni bilaterali. Gli Stati Uniti, ignorando i ripetuti richiami dei governi cinese e pakistano, afferma la protesta, hanno imposto sanzioni che rappresentano un «atto di pura egemonia». Ciò «viola brutalmente le norme di base che regolano le relazioni internazionali». Il governo e il popolo cinese esprimono la loro «più profonda indignazione» per questo gesto che «compromette sovranità, dignità e interessi della Cina e mette in serio pericolo le relazioni cino-americane».

Nel documento si nega che la Cina abbia mai violato l'impegno preso a rispettare il trattato sul controllo della tecnologia missilistica (Mitr), che tra l'altro il governo di Pechino

non ha mai firmato pur assicurando nel 1992 che vi si sarebbe adeguata. Tale impegno era stato preso in risposta alla revoca di un embargo sulla vendita di tecnologia alla Cina imposto nel 1991, sempre in relazione a presunte forniture di missili al Pakistan. Ora che tali sanzioni sono state reimposte, il governo cinese non si sente più tenuto a rispettarlo. E ammonisce gli Stati Uniti: «Dovrete ritenervi interamente responsabili per tutte le conseguenze che ne deriveranno».

Washington ha dichiarato di avere le prove di forniture di tecnologia cinese che permetterebbe al Pakistan di costruire missili terra-terra M-11, con una gittata superiore ai 300 chilometri consentiti dal trattato. Islamabad ha ammesso di aver acquistato dalla Cina solo «un piccolo numero» di missili tattici a corto raggio, non vietati dal Mitr.

Le sanzioni, imposte tre giorni fa, potrebbero avere un impatto ridotto, perché gran parte delle vendite di alta tecnologia sono ancora soggette alle sanzioni applicate dopo la repressione delle dimostrazioni di Pechino nel 1989. Alcuni osservatori ritengono che la protesta cinese, pur dura nei termini, non sarà seguita da gesti che possano minare i molti interessi economici che legano la Cina agli Usa.

I piccoli amici del cantante offrono versioni contrastanti delle feste a Neverland che si concludevano nel letto del cantante. La polizia dichiara di non aver trovato prove materiali di abusi sessuali durante le perquisizioni e la pop star riprende la tournée.

Bambini in guerra per Michael Jackson

Guerra a colpi di scoop tv tra i «boys» di Michael Jackson. Al tredicenne che lo accusa di giochi proibiti nella vasca da bagno, rispondono un undicenne e un altro ragazzino di 10 anni che descrivono festuciole tenere e innocenti che si concludevano con tutti ad addormentarsi nel grande letto del cantante, ma senza avances osé. Intanto il cantante, forse in parte riconfortato, ha ripreso la tournée all'estero.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Mi accarezzava e mi baciava sulla guancia. Cominciò a diventare imbarazzante quando passò a baciami sulla bocca, lingua a lingua. Mi si strusciava contro e cominciò a toccarmi anche le parti intime. Finimmo insieme nella grande vasca da bagno della sua villa e lì dalle carezze passò a compiere un atto di sesso orale. Ti chiese di riciprocare? «No». Questa la parte più scabrosa del verbale dell'interrogatorio da parte della polizia di Los Angeles del ragazzino tredicenne dai cui genitori è partita l'accusa di molestie sessuali a danni di minore contro la mega-star pop Michael Jackson. Interrogato l'agente Ann T. Rosato del Dipartimento servizi di protezione dell'infanzia della contea di

Los Angeles. Una fonte anonima ha fornito i verbali al «Los Angeles Times», ieri i particolari in cronaca erano su tutte le agenzie.

Ma contemporaneamente dalla polizia di Los Angeles è venuta un'altra fuga di notizie, non si sa quanto per rimediare a questa prima: le perquisizioni nella villa stile Tudor di 25 stanze del cantante non hanno fornito alcuna prova «fisica» a sostegno dell'accusa. «Niente prove mediche, niente filmati. Il mandato di perquisizione non è risultato in niente che possa appoggiare un'accusa penale», dicono. È forse confortato da quest'ultima notizia che Michael Jackson ha ripreso la tournée interrotta per due giorni a Bangkok. «Epiù in forma che mai», riferiscono i re-



porters inviati al concerto. Ieri lo hanno raggiunto la sorella Janet Jackson (a seno coperto da mani sensuali sull'ultima copertina di «Rolling Stone») e la cara amica Elizabeth Taylor per celebrare il suo 35mo compleanno.

In assenza di «prove» fisiche ad un eventuale processo sarebbe la sua parola contro quella del ragazzo, con cui aveva avuto «un prolungato rapporto affettivo». È figlio di un dentista di Beverly Hills che non pare avesse protestato per

il fatto che Jackson fosse stato così vicino a lui per mesi, lo facesse dormire nel suo letto, lo ricoprì di doni costosissimi, lo avesse invitato a spese sue ad accompagnarlo, insieme ad altri membri della famiglia, in tournée a Las Vegas, in Flo-

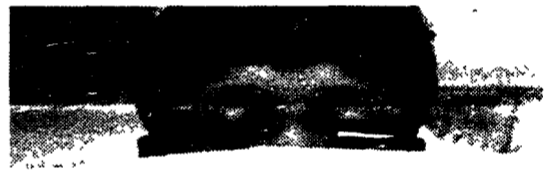
rida e a Monaco. Il dentista che ha sporto denuncia nega di aver cercato di ricattare Jackson chiedendogli 20 milioni di dollari (30 miliardi di lire). Ma è per lo meno inquietante che si sia deciso a sporgere denuncia solo perché la vicenda gli serve in un'altra complessa vicenda giudiziaria, la causa di divorzio con la moglie e la conseguente diafrasi sull'affidamento del minore.

Il tredicenne al momento non ha volto. Ma si sono invece esibiti in tv, con tanto di genitori al fianco, almeno altri due ragazzini che partecipavano alle festuciole a Neverland, il Paese di Bengodi, con tanto di parco giochi, zoo con elefanti, letti mastodontici e mezza-jacuzzi dove il Lucignolo o Pinocchio che si voglia, privato della sua infanzia, amava intrattenersi con altri bambini. È già una specie di guerra di bande, a colpi di scoop maliziati davanti alle telecamere tra i ragazzi di Peter Pan anziché tra i ragazzi della via Pal.

Uno dei difensori è un ragazzino dalla pelle scura e dal viso dolce, che potrebbe passare anche come figlio del cantante tanto gli somiglia. Si chiama Brett Barnes, ha 10 anni, è nato a Melbourne in Au-

stralia, è stato amico intimo di Michael lo snodato per quasi un anno e mezzo. Si è presentato negli studi della KNBC di Los Angeles a raccontare che lui è come conoscesse Michael da sempre, «lui ti ama come un padre o un fratello maggiore», non c'è stato mai nulla di meno che innocente tra di loro. Sì, è vero, dormivano spesso nello stesso letto. «Ma lui era da una parte, io dall'altra ed è un letto enorme».

L'altro testimone a difesa del mito della totale asessualità di Jackson ha un'aria un tantino più conturbante. Biondo, capelli rapati a zero da punk, orecchino d'argento sull'orecchio sinistro, l'undicenne Wade Robson, accompagnato dai genitori negli studi della Fox Television, racconta che partecipava a «slumber parties» a Neverland, giocavano tutto il giorno, si divertivano un mondo, spesso finivano stretti coll'addormentarsi tutti quanti in un unico letto. Negare che il cantante abbia mai fatto avances oscene a lui o agli altri ragazzini di cui amava circondarsi. Lo spallieggia la madre - una signora che potrebbe indifferentemente passare per casalinga di provincia o tenutaria di casa di piacere -



DEHYDRATED?

«Deidratato? C'è sempre la Coca». Questa immagine prende in giro la pop star che ha rinviato due volte il concerto a Bangkok: sarebbe deidratato. Il tour è sponsorizzato dalla Pepsi. A sinistra: Michael Jackson

...THERE'S ALWAYS COKE.

raccontando davanti alla telecamera che ai party ci andava anche lei, si trattava di giochi assolutamente innocenti, trovava normale che si addormentassero nello stesso letto, figuriamoci, non avrebbe mica portato il figlio ad un balletto rosa. Quando l'intervistatore le chiede se trova «normale» che un adulto passi la vita a giocare con i bambini facendo finta di essere come loro, risponde con l'aria più innocente del mondo che non vede cosa ci possa essere di male. Il vostro cronista, che confessa scarsa familiarità col termine «slumber party», ha chiesto consulenza alla figlia che ha pressapoco la loro età. Effettivamente è un equivalente dello «sleep-over», appuntamento per giocare che si conclude dormendo a casa del compagno di giochi perché viene tardi. Ma dubita che avrebbe mandato la figlia ad uno sleep-over con Michael Jackson anche in cambio di un'intervista esclusiva. □ S.G.

Fucilate in difesa dell'U-Boot

L'editore che ha finanziato il recupero del sottomarino spara a fotografo abusivo

COPENAGHEN. L'editore danese Karsten Ree, l'uomo che ha finanziato le operazioni di recupero dell'U-Boot 534, il sottomarino tedesco affondato da un bombardiere alleato nel maggio 1945 nello stretto di Kattegatt tra Danimarca e Svezia, ha fatto ricorso addirittura ai colpi di fucile per proteggere il ritratto dagli obiettivi dei fotografi. L'editore ha infatti preso a fucilare un elicottero privato dal quale un fotografo del quotidiano «Politiken» cercava di scattare immagini del relitto. Il velivolo non è stato colpito, ma l'editore - ha scritto il quotidiano «Ekstra Bladet» - rischia ora una denuncia. Deciso a impedire ai curiosi di avvicinarsi al relitto, fermo su una piattaforma a circa 20 chilo-

metri dall'isoletta di Anholt, l'editore, vedendo arrivare un elicottero, ha chiesto l'intervento delle forze dell'ordine. Il rifiuto della polizia di intervenire ha scatenato la reazione di Ree che è corso ad imbracciare il fucile. «Non ho mai vissuto niente di simile», ha commentato il fotografo, Finn Frandsen. L'editore sta cercando con ogni mezzo di tener lontani dalla sua preda tutti i curiosi, specialmente i giornalisti. Per coprire le spese del recupero dell'U-Boot, costatogli tre miliardi e mezzo di lire, Ree sta infatti da tempo cercando di vendere ai media del mondo intero le riprese televisive delle operazioni di recupero, ma senza grande successo.

UNA FALSA STRADA

NEW YORK. Nella San Fernando Valley, in California, c'è una finta Los Angeles che si chiama «Citywalk», in realtà è un «parco a tema», come Jurassic Park. Ma invece di dinosauri e di promesse d'avventura, «Citywalk» offre un centro urbano che sembra vero, ma è senza pericoli, senza criminalità, senza inquinamento, senza vandalismo. Insomma una città vera senza i problemi di una città vera.

Una falsa city cancella i guai di Los Angeles

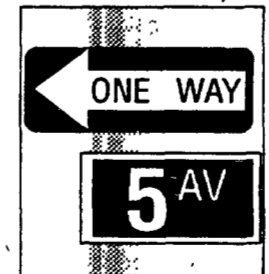
ALICE OXMAN

versione gentile di Los Angeles. Che senso ha? La vera Los Angeles c'è, non lontana da quella finta. La vera Los Angeles ha grandi problemi: conflitti, droga, violenza fra bianchi, neri, ispanici, asiatici, le gangs, i mendicanti, il sindaco della vera Los Angeles, Richard Riordan ha chiesto calma davanti alla sentenza incredibilmente clemente della giudice federale nel caso dei due poliziotti che hanno massacrato di botte Rodney King. Ma i Rodney King di Los Angeles non esistono nella città-Disneyland. La città vera è lontana. Per chi ha concepito «Citywalk» e per chi la visita è come se fosse in un'altra galassia.

La città vera è invivibile. Ma non è una ragione per non conoscerla. Allora «Citywalk» è un modo di visitare Los Angeles senza rischiare una passeggiata per le strade vere di Los Angeles. E si può sempre dire: «Sono stato a Los Angeles», e essere convinto che sia vero. Come se fosse la realtà virtuale. Esserci ma non esserci. Il concetto radicalmente nuovo è questo: è più facile fare una nuova città che rifare

quella vecchia perché con quella vecchia non c'è niente da fare, inutile che il sindaco di Los Angeles (o di New York) abbia tutte le buone intenzioni del mondo. «Manca denaro, mancano idee, mancano iniziative e voglia. C'è solo un intreccio di giochi, di finte trovate, ma tutto rimane immobile. In questo scenario c'è un solo modo di scaricare i problemi reali, inventare come «teatro».

Forse «Citywalk» è solo uno scherzo costoso. Ma rimane il sospetto. Che questo sia il futuro riservato al mondo? Qualcuno deve avere pensato: lasciamo la città vera ai ricchi, che possono isolarsi nelle zone



«gradevoli» della vita urbana. E ai poveri che non possono permettersi una fuga a «Citywalk». Per tutti gli altri, forse, si è trovato un rimedio: la città finta. «Citywalk»-Los Angeles è un bizzarro ibrido. È una Los Angeles da incubo o da sogno, dipende dal punto di vista di chi sta dormendo. Da svegli, però, non si può evitare la realtà.

Rivelazioni su «Guerre stellari»

Un generale ammette «Test falsificati per simulare successi»

WASHINGTON. Il generale statunitense in pensione Eugene Fox, già vicedirettore del progetto di difesa spaziale «Guerre stellari» avviato dal presidente Reagan nel 1983 e costato 30 milioni di dollari prima che fosse cancellato nel maggio scorso, secondo il New York Times di ieri ha ammesso che nel 1984 il bersaglio di un test di intercettazione fu riscaldato artificialmente. Il missile da colpire da parte dall'intercettore dotato di un sistema di puntamento basato sul calore, ha detto Fox, era molto più caldo del normale per aumentare la visibilità del bersaglio. La temperatura del bersaglio era dieci volte più alta di quanto avrebbe mai potuto essere su un missile sovietico. Egli ha

però smentito che si sia trattato di un mezzo per truccare l'esperienza e salvare i finanziamenti per l'ambizioso progetto dell'ex presidente Reagan. L'ex generale la settimana scorsa aveva smentito l'esistenza di trucchi anche per quanto riguardava il primo esperimento del 1984, quando per la prima volta un missile partito dalla California era stato intercettato e abbattuto da un missile intercettore partito dal Pacifico. Secondo le rivelazioni di un partecipante al progetto di difesa spaziale, per essere sicuri del successo dell'esperimento, il bersaglio era stato dotato di una radiotrasmittente che in pratica aveva guidato l'intercettore sull'obiettivo.